

L'EREDITA' RIFIUTATA

L'autoreferenzialità come “limite” comunicativo nella storia di tre generazioni

Agostino Roncallo

Per comprendere su quali premesse comunicative si fonda oggi la relazione educativa, vorrei tratteggiare un panorama che coinvolge tre generazioni: la prima è quella della società adulta intorno al 1968, quindi degli anni del cambiamento, la seconda è quella intermedia (i figli della prima generazione sono oggi padri e nonni), la terza è rappresentata dagli adolescenti del nuovo secolo.

Negli anni Sessanta la cultura della partecipazione politica e civile ha portato al rifiuto del modello d'informazione unidirezionale. In quel periodo, parallelamente alla sperimentazione di esperienze comunitarie, inizia una lotta in difesa della libertà di parola che si esprime anche in forme autogestite: la libertà dell'individuo si riconosce nella possibilità di cooperare, comunicare, partecipare, scambiare esperienze. Dal punto di vista comunicativo, la richiesta emergente è quella di una SOGGETTIVITA' PARTECIPATA, cioè di una affermazione del sé in contesti fondati sulla parità e sulla condivisione delle esperienze. Proprio l'assenza di una gerarchia creava le condizioni perché ciascuno potesse esprimere, senza costrizioni di sorta, le proprie idee nella consapevolezza che queste ultime non sarebbero rimaste isolate ma al contrario sarebbero diventate patrimonio collettivo.

Di fronte a queste nuove forme di consensualità giovanile, la società del tempo risultava in generale impermeabile, le politiche ministeriali erano attendiste, ignoravano ad es. gli appelli provenienti dalle università, lasciando le amministrazioni sole di fronte ai grandi problemi del momento. Era una società fortemente autoreferenziale: intendo parlare di autoreferenza sia nel senso della circolarità della relazioni che la costituiscono (relazioni comunicative che in quegli anni tendevano a ribadire “abitudini di pensiero” ormai consolidate), sia nel senso di “limite invalicabile”: l'autoreferenzialità diventa in questo caso una forma di chiusura rispetto al nuovo contesto e alle esigenze emergenti.

Esistevano certamente processi autocorrettivi, come potevano essere ad es. i “decreti delegati” che hanno introdotto nella scuole nuove forme di partecipazione agli organi collegiali. Ma in generale in quella società degli anni sessanta prevalevano entità automassimizzanti che reagivano nella direzione del rafforzamento di strutture gerarchiche nel tentativo di conservare le posizioni di privilegio. Bateson parla della “cupidigia” come entità che tende a spezzare l'equilibrio ecologico su cui si regge un sistema sociale, impedendo di fatto un'evoluzione del sistema stesso alla luce di nuove esigenze (“Intervista a G. Bateson” pubblicata da “Il Manifesto” il 4 Aprile del 1979 e ora in Tamburini P. (a c. di), “G.Bateson: il maestro dell'ecologia della mente”, Federazione Università Verdi, Bologna 1987).

Quelle entità avevano di molto superato quella “soglia di tolleranza” entro i cui limiti un aggregato socialmente inteso può sopravvivere. Le patologie che ne sono derivate hanno creato quella che si definisce una “tossicità” che ha permeato tutte le categorie sociali, rendendo evidenti i mali del sistema etico e civile. Questa evidenza ha creato una “sofferenza” del sistema sociale e ha rafforzato il consenso intorno alle richieste delle aggregazioni giovanili: richieste che, negli anni a seguire, hanno contribuito a modificare profondamente quella società.

E' legittimo pensare che quella che abbiamo inizialmente definito seconda generazione (la generazione “di mezzo”) abbia potuto portare all'interno della società del nuovo secolo (i manager odierni si sono formati nel post-sessantotto) le rivendicazioni di un tempo. Ma questo è vero solo in parte: quell'eredità è stata rifiutata. Per riassumere questa transizione, vorrei dire che si è passati dalla richiesta di una “soggettività partecipata” a una “partecipazione non soggettiva”, dove

l'elemento di continuità è rappresentato dal concetto di "partecipazione", mentre la discontinuità è data dalla quaestio (oltremodo vexata) della soggettività. Intendo dire che se oggi la società in cui viviamo ci ha ampiamente edotto circa l'importanza della partecipazione alle diverse situazioni della vita comunitaria (a largo raggio: dalle assemblee di condominio agli organi collegiali della scuola), questa stessa società non è per nulla incoraggiante in merito al destino che attende le parole e gli sguardi con cui ognuno di noi, soggettivamente, vede il mondo. In altre parole: partecipazione sì, ma senza il soggetto e quindi nell'anonimato degli standard oggettivi che regolano ogni certificazione che aspiri a dirsi "di qualità". Il neopuritanesimo in cui siamo immersi toglie ogni spazio alla soggettività, che è considerata qualcosa di sporco, da rimuovere.

Quest'ultima considerazione esplicita bene lo sfondo sul quale si muovono oggi le relazioni educative e la scuola è, ancora una volta, una cartina al tornasole di questo processo. Con la benevolenza che qualsiasi semplificazione merita, il discorso educativo che la scuola propone oggi si potrebbe sintetizzare nelle seguenti parole: "caro studente, per il tuo bene è importante la tua partecipazione attiva alle attività della scuola, al "collaborative learning" per esempio o ai lavori di gruppo o alle assemblee, ma sappi che, qualunque cosa tu dirai o farai, sarai valutato coi parametri oggettivi della modularità o degli standard di qualità INValSI." Gli studenti sono oggi quelle "macchine banali" di cui parlava il mai dimenticato Heinz von Foerster.

Dal punto di vista della relazione educativa, alla luce del discorso di cui sopra, è più che mai comprensibile che le nuove forme di aggregazione giovanile rifiutino il dialogo con gli adulti per rifugiarsi in mondi sempre più criptici: per es. i 160 caratteri di cui si dispone per ogni SMS con tutti i segni simbolici annessi e connessi. Ammirevoli eccezioni a parte, è difficile pensare che un giovane oggi decida di valorizzare la sua persona, da intendersi come carico potenziale di idee, originalità e creatività, in un contesto che fondamentalmente la respinge. Vale la pena di accogliere con stupore (e, evidentemente, gioia) lo studente occasionalmente disposto al dialogo.

Inevitabilmente, occorre domandarsi quali difficoltà si oppongano, storicamente (il fenomeno non è di natura sincronica), al connubio tra la valorizzazione del soggetto e le esperienze comunitarie e paritarie. Quali ostacoli, in altre parole, impediscono di seguire una strada che corre in mezzo a una vallata ai cui lati opposti vi sono le cime estreme della "partecipazione senza soggetto" e del "soggetto non partecipante", associando quest'ultimo a un contesto sociale fondato sulla sola competizione individuale (la spregiudicatezza dell'attuale imprenditoria potrebbe rappresentarne un buon esempio).

Vi sono due ordini di difficoltà: la prima di natura culturale e la seconda più specificamente relazionale.

Il problema culturale. Se si considerano gli studi sul linguaggio e l'educazione a partire dalle "10 tesi" di De Mauro del 1975 si noterà come essi siano accompagnati da slogan quali "E' la lingua che ci fa uguali" oppure "Non uno di meno" (citazioni relative da inserire). Questi slogan hanno un valore simbolico perché, in entrambi i casi, è sempre uno solo dei termini che compongono il problema ad essere tenuto in considerazione: l'aspetto paritario nel primo caso e quello comunitario, ad esso affine, nel secondo.

La sintesi di cui parlavamo in precedenza, premessa al tentativo epistemologico di conciliazione degli opposti, ci porterebbe non solo a ritenere che la lingua ci fa uguali ma anche diversi, profondamente diversi, ma anche che, se è importante combattere la dispersione scolastica, lo è altrettanto valorizzare le competenze individuali: quindi, non solo nessuno di meno ma anche qualcuno di più. Ma le cose non vanno così ed è facile constatare quanto sia difficile percorrere quella vallata e resistere al fascino magnetico di quelle cime che la contornano: l'anonimato di una partecipazione omologante da un lato, il rampantismo senza eticità di chi vuole fare carriera dall'altro.

Questo problema qui considerato non ha facile soluzione nella cultura dell'Europa occidentale: considerare il soggetto nel linguaggio significa mettere in correlazione gli studi

linguistici con quelli antropologici, fatto che si scontra con l'analiticità disciplinare e la conseguente compartimentazione degli studi universitari. Non solo: la frammentazione degli insegnamenti corrisponde ormai oggi ad aree di privilegio (potere, gestione di appalti e commissioni, visibilità, ecc.) che vengono difese tenacemente. Approcci interdisciplinari vengono di conseguenza contrastati fino alla censura.

Il problema relazionale appare ancor più insolubile: accettare il soggetto in un contesto partecipativo significa ritenere che un'idea possa modificare il mondo, anche il piccolo mondo rappresentato da un ambiente educativo. Sì perché il linguaggio non è per nulla asettico, puro, innocente, oggettivo; il linguaggio ha la forza sovversiva di modificare una situazione, anche un percorso didattico predisposto dal più scrupoloso degli insegnanti, per fare un esempio. C'è, oggi, nel mondo della formazione, una scuola in cui si fanno strategie e non rigidi programmi? C'è un insegnante disposto a modificare un percorso già predisposto in base a quanto accade nella relazione educativa? La risposta è scontata. Dovremmo domandarci quali condizioni e quali strumenti possono permettere di costruire una cultura incoraggiante, una cultura del fondovalle, dei bivi, degli incroci, delle ramificazioni, delle strade possibili. Si tratta di strade praticabili a condizione di considerare diversamente, rispetto a quanto è stato finora, la relazione educativa: essa non è un fatto "esterno" (agli apprendimenti curricolari) o accessorio, è riduttivo pensare che una buona relazione "faciliti" le esperienze di insegnamento e apprendimento. Questi ultimi "sono" nella relazione educativa così come tale relazione è di essi parte integrante, in quanto desiderio di conoscere e di divenire. Un desiderio che un insegnante può certo condividere con i suoi alunni per esclamare (sì, proprio lui, l'insegnante) "non ci avevo pensato!" di fronte a un diverso modo di vedere e interpretare il sapere: in una relazione fondata sulla fiducia reciproca e sul rispetto dei ruoli, ogni componente raccoglie conoscenza (e ri-conoscenza).